

Delle vignette di Giorgio Forattini si è detto e scritto molte volte – nelle sue biografie il giudizio ricorre spesso – che sono “editoriali grafici”; editorial cartoons, come direbbero gli anglosassoni che, con i francesi, ne sono gli storici e gelosi cultori; articoli di fondo più folgoranti ed efficaci di quelli che, solitamente, compaiono a sinistra della prima pagina dei nostri giornali a commento di un certo avvenimento.

La definizione è facile; è lusinghiera; ma, a mio avviso, è (anche) riduttiva e, perciò, persino fuorviante. È facile, perché è convenzionale, riflette, nella sua ovvietà, una realtà “effettuale”, un dato di fatto innegabile, incontrovertibile: in effetti le vignette sono degli editoriali, in quanto, a modo loro, esprimono un giudizio politico o sociale. È lusinghiera, perché pone a confronto l’editoriale scritto – la cui inevitabile prolissità non può che uscirne sconfitta – con la fulminante sintesi del disegno e della battuta che eventualmente lo correda. È, però (anche) riduttiva, e perciò fuorviante, perché fa il torto di attribuire a Forattini una certa forma mentale, frutto di una particolare cultura civile e politica – ahimè assai diffusa fra molti intellettuali italiani e che lui, per sua fortuna, non ha – e, quindi, di conferire alle sue vignette contenuti e finalità che esse non pretendono affatto di avere e di indicare.

Qui – mi perdonino i lettori – il discorso si fa un tantino complesso.

L’intellettuale nostrano che scrive sui giornali – proprio perché espressione, per lo più, di una certa forma mentale, frutto di una particolare cultura civile e politica – manifesta sempre, di qualsiasi cosa scriva, una forte vocazione a voler raddrizzare, per dirla con Immanuel Kant, “il legno storto dell’umanità” (gli uomini in carne e ossa); una volontà non solo di denunciare i mali del mondo, ma di guarirli, costruendo l’“uomo nuovo”, probo, disinteressato, solidale. È ciò che si chiama “legge di Hume”, il vizio di passare dall’“essere” (il mondo come è o come piace che sia) al “dover essere” (il mondo come si vorrebbe che fosse), con un salto logico difficilmente spiegabile e, quel che è peggio, pericoloso, che, non a caso, ha ispirato tutti gli autoritarismi e i totalitarismi del XX secolo. Insomma, l’intellettuale italiano si impantana facilmente nella palude dell’utopia, degli stereotipi ideologici (l’impossibile “dover essere”) perché è un bigotto, un falso moralista che, oltre tutto, predica bene – la libertà, la democrazia, il pluralismo – e razzola sistematicamente male (la ricerca dell’egemonia che genera intolleranza ed esclusione).

Giorgio Forattini è esattamente l’opposto. Non se la prende con gli uomini perché “sono come sono”; non pretende, in nome di “come si vorrebbe che fossero”, di cercare di raddrizzare “il legno storto dell’umanità”, di promuovere l’“uomo nuovo”, diverso da quello “che è”. Si limita, saggiamente, a fotografarlo, mettendone in rilievo i molti vizi privati e le poche virtù pubbliche; convinto, come direbbe Bernard de Mandeville (La favola delle api), che i primi finiscano, “inconsapevolmente” e prima o poi, persino col produrre le seconde. Ecco, dunque, dove e perché la definizione delle sue vignette come “editoriali” minaccia, a mio avviso – pur con le migliori intenzioni di chi co sì li ha definiti, e stante le cattive abitudini di troppi nostri editorialisti – di apparire (anche) riduttiva e fuorviante.

Innanzitutto, là dove essa implica una inclinazione intimamente anti-democratica, da noi molto diffusa – nell’accezione elitaria di chi sa quale è la Verità, che cos’è il Bene comune, dove vada la storia – che le vignette, e il loro autore, non hanno.

Le vignette di Forattini non sono una manifestazione del Razionalismo che ha generato i dogmatismi del Novecento (col “primato della politica” proprio della sinistra; l’“organicismo sociale e politico” proprio della destra) e dell’Irrazionalismo che alimenta oggi il nichilismo dell’antipolitica; né sono la voce di un’oligarchia – non a caso, egli non è irreggimentabile in alcuno schieramento politico né fa parte di alcun branco professionale – bensì della “ragionevolezza”, della ragione temperata dal “senso comune”, della democrazia liberale, dove l’aggettivo “liberale” è, in fondo, più importante del sostantivo “democrazia”.

Sono, se vogliamo definirle con un’astrazione, “la voce del Popolo” che diventa sberleffo – a volte, suona persino come pernacchia – nel momento stesso in cui si raffronta col Potere e ci dice, con un semplice tratto di matita, come lo vede.

Forattini è Pasquino; è Trilussa; è Daumier. Non è Saint-Just o Danton; tanto meno – come fanno tanti nostri progressisti immaginari – egli fa il verso ad anacronistiche velleità rivoluzionarie.

In secondo luogo, la definizione delle vignette di Forattini come "editoriali" è, secondo me (anche) riduttiva e fuorviante perché il suo rassegnato scetticismo, di fronte al "mondo come è", lo allinea alla migliore tradizione realista che ha, da noi, in Machiavelli il suo caposcuola, in Mosca e Pareto i suoi ultimi successori e che è contemporaneamente figlia – a differenza di chi crede di conoscere la Verità, il Bene comune, dove vada la storia – dell' "Illuminismo delle virtù" dell'empirismo anglosassone di David Hume e di Adam Smith della "Teoria dei sentimenti morali" e della "Ricchezza delle nazioni". Là dove la "Teoria dei sentimenti morali" non conferisce al "tintinnare delle manette", al monopolio statale della violenza e della coercizione una funzione etica, cara al moralismo da strapazzo dei giustizialisti, bensì assegna al giudizio di nostri simili, che diventa consensualmente "governo della Legge" – e non all'arbitrio di magistrati auto-elettisi interpreti di una supposta etica pubblica, una delle tematiche care a Giorgio – la funzione di realizzare la "buona società"; là dove la "Ricchezza delle nazioni" riconosce nello spontaneismo, invece che nel dirigismo collettivista, il motore che fa progredire la "società aperta" (non è dalla benevolenza del birraio, del macellaio e del fornaio che traiamo il nostro desinare, ma dal loro interesse).

"Sono sempre stato un individualista", ha detto Forattini in un'intervista. E già questa mi pare una bella dichiarazione non solo di liberalismo, bensì anche di schiena dritta in un Paese dove tutti tendono a intruparsi per difendersi dalle "dure repliche della storia", in politica e in economia, e opporsi alla competizione e alla meritocrazia nella vita sociale. Perciò a questo punto, non mi resta che cercare di spiegare ai lettori di questa prefazione e ai visitatori di questa mostra su Forattini – che, per parte mia, mi piace, invece, chiamare "Forattini in mostra", per quanto rivela del nostro – quali origini culturali e, perché no, quale fondamento morale, abbia la sua personalità di uomo pubblico. Personalmente, non credo bastino la sua robustissima cultura storica e la sua non meno robusta onestà intellettuale, che pur sono decisive a caratterizzarne convinzioni e personalità. Penso abbiano anche concorso, e in modo decisivo, anche due fattori esistenziali.

Da un lato, le esperienze di vita, come ha raccontato lui stesso, prima come operaio a Cremona alla Raffineria Italia; poi, come rappresentante di dischi, di cucine a gas, di condizionatori d'aria, di elettrodomestici in generale. Dall'altro, l'originaria timidezza che via, via, negli anni, si è tradotta in elegante riservatezza, in estrema pacatezza di modi (il personaggio della sua prima "striscia" che, nel 1969, aveva inviato a un concorso di "Paese Sera", vincendolo, si chiamava Stradivarius, "si metteva la parrucca e suonava il violino": forse lui stesso). Ebbene, la frequentazione del prossimo – come operaio e come rappresentante – ne ha certamente forgiato l'interesse per la gente comune; un interesse che si è evoluto in amore profondo, culturalmente e politicamente motivato, per la democrazia, tanto estraneo, invece, a chi, magari, scambia il comunismo con l'aereo personale. La riservatezza, la pacatezza, la discrezione, ne hanno formato l'individualismo, ispirato lo spirito di tolleranza verso le idee degli altri; sfociando, in definitiva, nella convinta opzione liberale, dopo aver lavorato in pubblicazioni, come "Paese Sera", comunista, e "la Repubblica", diciamo azionista, e avere, forse, persino subito il fascino – come del resto era accaduto anche a un liberale come Norberto Bobbio – del socialismo, se non del comunismo, e, più ancora, dell'idea di una loro possibile conciliazione con il liberalismo.

In realtà, quest'uomo che parla sempre a bassissima voce, che non cerca mai di imporsi, distratto ai limiti di una surreale alienazione, incline a una certa malinconia che sembra a volte sconfinare nella depressione, all'apparenza mite e addirittura indifeso, che ha consegnato tranquillamente la propria vita alla moglie Ilaria – al contrario, una toscana che è una furia della natura, tanto esuberante quanto coinvolgente – è di una crudeltà inaudita, che tracima in una esibita ferocia, quando si tratta di disegnare "il volto demoniaco del Potere". Quello dei politici di turno, rappresentati a volte come metafora e, insieme, parodia di una latente e strisciante, quanto improbabile, tentazione autoritaria, ovvero disegnati nella loro inadeguata e ambigua duplicità animalesca.

Questa mostra piacerà a molti – soprattutto all'"uomo qualunque", che non è una brutta parola, come si vuole far credere, ma il cittadino comune, i cui diritti sono spesso ignorati, per non dire mortificati, dal potere, quale ne sia il colore politico o la connotazione sociale – e spiacerà almeno a qualcuno di coloro i quali lo incarnano. Personalmente, da liberale, sono (quasi) più felice che non piaccia a questi pochi più che piaccia a quei molti. E spiego subito perché. Di Forattini, come il

lettore che ha avuto la pazienza di arrivare al fondo di questa prefazione avrà capito, sono amico ed estimatore. Non esito, perciò, a definire moralmente e politicamente indecente l'accusa che una certa parte politica gli fa, a ragione del suo radicato, insistito e sincero anticomunismo, di essere troppo condiscendente nei confronti di Silvio Berlusconi che, per parte sua, continua a fare dell'anticomunismo, anche ora che il comunismo è stato sconfitto dalla storia, la propria bandiera politica.

Dico, allora, senza mezzi termini, che Giorgio non ha bisogno di dirsi antifascista, come non lo ha di dirsi anticomunista, ovvero di proclamarsi anti o filo-berlusconiano – che, in ogni caso, queste ultime, dovrebbero essere pur sempre due opzioni ugualmente legittime in un Paese democratico – per dimostrare di essere un uomo libero. D'altra parte, so anche che l'accusa di essere di una parte, solo perché non ci si schiera dall'altra, è, in questo Paese di reduci dell'antifascismo come alibi del proprio trascorso totalitarismo comunista, ovvero del proprio attuale integralismo politico, la perpetuazione dell'equivoco, e dell'inganno – già denunciati da Ennio Flaiano con la celebre e definitiva sentenza che, in Italia, ci sono due specie di fascisti, i fascisti e gli antifascisti – sui quali, ahimè, si fonda la storia della nostra stessa Repubblica: che l'antifascismo sia sinonimo di democrazia. No, l'antifascismo, così come l'anticomunismo, non sono sinonimo di democrazia, e tanto meno possono essere assunti a suo fondamento, perché entrambi, come la storia ha dimostrato – i comunisti in quanto antifascisti, da un lato; i fascisti in quanto anticomunisti, dall'altro – sono (ancora) "non democratici" se non operano una scelta per la democrazia liberale. Credo sia sufficiente scorrere questo libretto e percorrere l'itinerario della mostra, che illustrano, con le sue vignette, la cultura liberal-democratica di Forattini, per rendersene conto.

*Piero Ostellino*